

Per una Istituzione culturale, come Palazzo Reale, la cui missione è la realizzazione di mostre d'arte di livello internazionale, i Musei sono un capitale prezioso e vitale. Senza il lavoro di acquisizione, tutela, conservazione, ricerca e studio svolto diuturnamente dai Musei, nessuna esposizione temporanea sarebbe, non dico possibile, ma nemmeno immaginabile. Per questa semplice ma inderogabile ragione, Palazzo Reale ha nel suo genoma iscritta la costante e paziente cura delle relazioni con i Musei di tutto il mondo. Da ricerche condotte nei nostri ricchi e documentati archivi, si evince in maniera indiscutibile che tutti i musei di qualche rilievo del nostro pianeta hanno collaborato e continuano a farlo, in maniera più o meno sistematica, con Palazzo Reale. Di questo siamo, e credo a ragione, orgogliosi perché si dimostra ancora una volta che la serietà, la correttezza e la professionalità sono valori premianti. Proprio per queste ragioni, due anni fa lanciammo una nuova linea espositiva che denominammo "Musei del mondo a Palazzo Reale" e che ha già visto una prima, felice collaborazione con il Museo di Belle Arti di Budapest. Benché le programmazioni culturali di Palazzo Reale abbiano rarissimamente insistito sul movimento impressionista, ambito nel quale il Musée d'Orsay vanta un primato mondiale, abbiamo, con il museo parigino, una lunga e feconda frequentazione che si è concretizzata nella condivisione di tanti progetti espositivi di successo.

Questa mostra suggella, nella maniera migliore, questo sodalizio duraturo e i sentimenti di vera amicizia che intercorrono tra Palazzo Reale e il Musée d'Orsay. Édouard Manet, dunque, ma visto da un'ottica nuova nel suo rapporto con la modernità e quindi con la sua Parigi, che proprio ai suoi tempi diventava la città moderna per eccellenza, una modernità che, avviata urbanisticamente, su impulso di Napoleone III, dal Barone Haussmann, trovava il suo simbolo nella Tour Eiffel, inaugurata nel 1889, sei anni dopo la morte di Manet. Come con Haussmann cominciava a morire la Parigi dei Miserabili di Victor Hugo ed emetteva i primi vagiti la Ville lumière, con Manet iniziava l'agonia della grande e grandiosa pittura di Delacroix e si affacciavano al mondo gli impressionisti. Il mondo aveva iniziato a girare a una velocità sconosciuta e tutto cominciava a scorrere, a passare. Sono gli albori della nascita di una nuova e drammatica consapevolezza, quella fatta di istanti che saranno ineluttabilmente consegnati alla morte. È allora che sorge, per la prima volta nella storia della pittura, l'insopprimibile impulso a catturare la poesia dell'attimo che passa, delle cose che mutano senza sosta. È questa nuova visione del mondo che Manet prima - e gli impressionisti immediatamente dopo - colgono. Ecco perché la luce delle loro opere è così diversa da quella, congelata, della grande pittura fiamminga, o di quella, idealizzata, di un Bellini o, ancora, di quella viva ma immobile di un Vermeer. Con Manet siamo alle origini di un nuovo mondo pittorico in cui il soggetto, la narrazione è assolutamente indifferente perché il punto essenziale è solo la pittura, la pura pittura. Non c'è più mitologia e storia ma soltanto la realtà contemporanea della vita parigina. Manet, educato all'arte e ai musei, voleva raggiungere la spontaneità, la libertà, tutto il contrario di quello che insegnava Ingres, per il quale l'arte era questione di fedeltà a criteri prestabiliti, di disciplina nello studio e nella pratica. Tutto quello che interessava a Manet era la bellezza "particolare" cioè transitoria, parziale, contingente e non la bellezza "generale", quella classica e senza tempo. Condivise, come sempre accade con gli innovatori e con tutti coloro che sono in anticipo sui tempi, lo stesso destino: il dileggio, la derisione, l'incomprensione. Le difese di Baudelaire, Zola e Mallarmé ne alleggerirono la pena ma non lo guarirono dalla delusione perché avrebbe voluto essere apprezzato - lui figlio dell'alta borghesia - proprio dai Salons accademici e borghesi. Solo al tramonto della sua breve vita sarebbe stato riabilitato. Le ingiurie della critica e il sarcasmo del pubblico cedettero il passo all'apprezzamento generale; la nomina a cavaliere della Légion d'honneur rappresentò il mea culpa di una intera società. Una riparazione tardiva suggellata dalle parole dell'amico rivale Degas: "era più grande di quanto pensassimo".

Domenico Piraina

Direttore Palazzo Reale

www.palazzorealemilano.it | www.manetmilano.it

una mostra



PALAZZOREALE



MondoMostreSkira

in collaborazione con



main sponsor



catalogo

